

SUPPLEMENTO
DE L'UNITÀ
ANNO 2 - NUMERO 26
MARTEDÌ 27 GIUGNO 2000

**La sentenza
Il «caso Galeazzi»,
la sicurezza inadeguata**

A PAGINA 2

**Minori
Una griffe sui vestiti
a tutela dell'infanzia**

A PAGINA 3

**Lazio
Atipici senza legge
Prove di accordo**

A PAGINA 4

**Il sindacato
Telecomunicazioni
Le nuove strategie**

A PAGINA 5

FULVIO FAMMONI

L'ARTICOLO

Electrolux-Zanussi Gli "operai a chiamata" ipotesi illegittima

PIERGIOVANNI ALLEVA

L'accordo, o l'ipotesi di accordo, raggiunto da alcune organizzazioni sindacali con l'Electrolux sotto l'apparenza di una novità discutibile ma interessante, ripropone, in realtà, un vecchio problema. E, semmai, lo ripropone in una forma complicata e quindi potenzialmente ingannevole. Il problema è quello del rapporto tra lavoro a part-time, che è stato disciplinato pochi mesi fa dal nostro legislatore col d.lgs. 25/2/2000 n. 61 e il rapporto di lavoro c.d. a chiamata. Il dato di base è il medesimo. Il lavoratore non presta la sua opera per il normale orario contrattuale, e cioè, ad es., per sole 600 ore all'anno complessive, invece che per 1.700, che costituiscono, all'incirca, l'orario normale. La differenza consiste nel fatto che nel rapporto a part-time vero e legittimo, quelle 600 ore sono allocate in periodi ben determinati nelle giornate, settimane e nei mesi che compongono un anno, in modo che al lavoratore - il quale riceve una retribuzione, in assoluto, modesta, in quanto proporzionata alle ore lavorative - resti un capitale di tempo da impegnare con certezza in altro lavoro, nello studio, nelle cure familiari o in altre attività. Il lavoro a chiamata, invece, è, per sua natura, invasivo, perché quelle 600 ore dovranno essere prestate quando lo dirà il datore di lavoro con un breve preavviso. Sicché il lavoratore vede impedita o annullata la possibilità di utilizzare nel proprio interesse, il suo residuo capitale di tempo, dovendo restare a disposizione, in attesa della «chiamata».

Si vede, qui, come ciò che, per una parte, è flessibilità, per l'altra, è, invece, rigidità. Allora, ricordiamo a quanti sembrano averlo dimenticato, che non si tratta di rapporti che possano essere posti sullo stesso piano, o che, magari possano ricevere due regolamentazioni parallele, perché la Corte costituzionale, con sentenza 4/5/1992 n. 210, ha già spiegato le ragioni per le quali solo il rapporto a part-time vero, e cioè con predeterminazione delle collocazioni temporali delle prestazioni, è compatibile con i principi e diritti costituzionali dei lavoratori. Il fatto è che lo scambio tra una prestazione ridotta e una retribuzione ridotta «lascia al prestatore d'opera un largo spazio per altre eventuali attività, la cui programmabilità da parte dello stesso lavoratore deve essere salvaguardata, anche all'ovvio fine di percepire, con più rapporti a tempo parziale, una retribuzione complessiva che sia sufficiente ad assicurare a lui e alla sua famiglia una esistenza libera e dignitosa, come prevede l'art. 36 Cost.».

Per tale motivo la legittimità del lavoro a chiamata deve escludersi, e il part-time deve prevedere una articolazione temporale prestabilita, così come previsto dal suddetto d.lgs. Certo, non si può escludere che nei casi concreti possa rendersi utile una prestazione supplementare, ma allora, per rispettare quel principio di «non invasività», è assolutamente fondamentale che la prestazione delle ore supplementari, sia, per il lavoratore, del tutto volontaria, ed egli non possa essere sanzionato, in caso di suo rifiuto.

L'accordo Electrolux cozza frontalmente contro questi principi, che non sono affatto tecnici e giuridici, né cavilli, né lasciuoli formali, ma toccano il bene sostanziale delle disponibilità del proprio tempo di vita da parte del lavoratore. L'accordo Electrolux, invece, cerca di aggirare il divieto costituzionale del lavoro a chiamata attraverso escamotage nominalistici e anche concettuali, che non è difficile svelare.

Quotidiano di politica, economia e cultura

L'Unità

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO



600%

È la percentuale dell'aumento del telelavoro in 2 anni. Solo 350 assunti degli attuali 100mila telelavoratori. In Europa sono 4 mln, il 3% della forza lavoro

32,9%

È la percentuale di giovani disoccupati, l'anno scorso, in Italia. In pratica uno su tre è senza lavoro: è il livello più elevato tra i Paesi dell'Ocse

2.800

Sono i lavoratori socialmente utili della provincia di Foggia che attendono ancora di venire impiegati stabilmente presso gli Enti nei quali sono occupati

12mila 6

In lire è la paga oraria equivalente dei saccopelisti a Childers, Australia, per la raccolta di frutta e verdura. Nell'incendio del loro ostello sono morti in 18

6

Sono i denunciati a Roma per le promesse di assunzioni inesistenti a disoccupati, in Comune: si facevano pagare 5 mln, complice un dipendente

23%

È la percentuale di donne italiane attrici, cantanti e danzatrici che vive con meno di 20 milioni netti l'anno. Si ricava da una ricerca Censis

I NUMERI DELLO SFRUTTAMENTO



IL COMMENTO

Certificazione Il valore del bollino etico

MICHELE URBANO

Segno dei tempi e felice paradosso di una società orientata al profitto e ai consumi che scopre il valore dei diritti dei bambini e più in generale dell'umanità e della civiltà. Come definire altrimenti un marchio di «certificazione» contro il lavoro minorile? O la «certificazione» che in quella determinata azienda le relazioni sindacali sono improntate al rispetto dei dipendenti o che l'ambiente di lavoro rispetta certi standard psicofisici? Un felice paradosso. Che è spia di un disagio e di un sogno che hanno radici profonde nel vissuto individuale e collettivo. Il pianeta lavoro è da sempre un incrocio sinergico di relazioni (collettive) e di investimenti affettivi (individuali). Di rapporti interpersonali positivi e negativi che possono produrre, a seconda dei casi, gratificazioni e frustrazioni, ma anche di sentimenti individuali potentissimi: di simpatia e antipatia e perfino di amore e di odio.

La novità sta semmai in quel bisogno diffuso di chiedere e di dare garanzie rispetto alla qualità del lavoro. Il Novecento lo stesso problema lo aveva impostato all'interno di una strategia di cambiamenti radicali. Che puntava a ribaltare completamente i rapporti di forza all'interno della società fino a modificare l'involucro statale. Un'utopia che la storia ha drammaticamente spazzato via almeno nella forma «leniniana» del socialismo realizzato.

Ma quelle stesse domande, come esigenze di civiltà, sono rimaste. Intatte. Di più. Con l'aumentare del benessere nei paesi a capitalismo maturo si sono affermate nuove sensibilità che hanno reso ancora più insopportabili, più inaccettabili, perfino più taglienti, gli stessi interrogativi. Diventati più che mai «valor» potenzialmente inalienabili. Non solo in senso filosofico o politico come già lo erano. Anche nel concreto dei comportamenti quotidiani. Nel senso che molti cittadini più di ieri sono disposti a sopportare anche un piccolo sacrificio economico se questo è il prezzo da pagare per avere delle risposte al «sogno». Che è poi sostanzialmente quello dei nostri nonni: impedire che nelle fabbriche siano impiegati i bimbi, pretendere che il lavoro non schiacci i diritti individuali e collettivi. Insomma, che il lavoro, nell'interesse anche dell'azienda, non sia una condanna ma strumento di affermazione e realizzazione individuale.

È evidente che rispetto alla complessità dei problemi il soggetto più efficace per raggiungere il «sogno» di un lavoro «umano» rimane l'auto-organizzazione dei lavoratori. Il sindacato. Se non altro per la sua capacità, in una società sofisticata come la nostra, di guardare lontano grazie ai tanti occhi che lo fanno vivere. Ma la novità sta proprio qui. Che a chiedere condizioni di lavoro umane non è più solo il sindacato. Che, appunto, nella società sia affiorato un senso comune, generico e indistinto come il concetto di opinione pubblica, che chiede lo stesso sogno.

Una nuova espressione di attenzione sociale che sarebbe un errore sottovalutare. Sia chiaro: la certificazione contro il lavoro minorile ha sicuramente un appeal pubblicitario, spendibile cioè sul piano dell'immagine e quindi, da questa via, capitalizzabile attraverso i consumi. Me svelato l'interesse economico l'esigenza rimane intatta. Ben venga allora anche la certificazione se questo può servire a difendere il diritto all'infanzia anche di un solo bambino.

Certo, a una condizione. Che le certificazioni siano serie, verificate, trasparenti. E controllabili. C'è un abisso tra il sogno e la realtà virtuale di uno spot. La stessa differenza che passa tra un autentica emozione e una noiosa finzione. Gli esperti di marketing la conoscono perfettamente: per la prima il cittadino-consumatore è disposto a pagare, per la seconda no.

Diritti negati

Il fenomeno, in aumento, interessa le industrie e i cantieri del Sud ma anche le fabbriche del Nord-est
Cofferati: «Urgente intervenire contro il lavoro minorile»

I bambini-lavoratori abitano anche qui In Italia sono 500mila

MARCO FERRARI

INFO

Anche in Usa minori sfruttati

Centinaia di migliaia di minori, perlopiù latinoamericani, lavorano in condizioni di sfruttamento negli Stati Uniti. Con paghe sotto i minimi, senza alcun rispetto delle norme di sicurezza. Lo afferma il rapporto del gruppo internazionale per la difesa dei diritti umani Human Rights Watch (Hrw).

Altre che bambini-risicò vietnamiti, cucitori di palloni pakistani, cameriere adolescenti brasiliane e ragazzi pastori in Africa. Il lavoro minorile abita in Italia, nelle industrie tessili del Mezzogiorno, nei cantieri edili pugliesi, ma anche nelle fabbriche del Nord Est. Il lavoro nero dei ragazzi sotto i 15 anni in Italia interessa 500mila persone. Un piccolo esercito che sfugge alla scuola e diventa adulto per forza o per necessità. A spingere i minori al lavoro al Sud è soprattutto la povertà. Al Nord, invece, i minori ricorrono al lavoro per povertà culturale o per desiderio di entrare in un meccanismo che li attira e li affascina. Il fenomeno passa quasi sempre inosservato di fronte alla massa di bambini e ragazzi tra i 4 e i 15 anni - circa 250 milioni - costretti a lavorare nel pianeta. Ma i casi sono in aumento. Un anno fa erano 250-300mila, oggi sono più di mezzo milione in un quadro scolastico in cui il 3% dei bambini abbandona la scuola durante la prima media (con un record nelle isole del 12%) e lo 0,2% lascia le elementari. Di questi ben 326mila lavorano a tempo pieno, 183mila sono stagionali, 57mila operano con familiari, 130mila evadono la scuola. Ogni anno in Italia si verificano circa mille incidenti di minori nei luoghi di lavoro. E se tanti piccoli bambini italiani finiscono in fabbrica, nel garage o nel negozio anzitempo, non se la passano meglio i bambini cinesi immigrati costretti a cucire borse in lugubri fabbricazioni o quelli nord-africani che fabbricano oggetti di ogni tipo o quelli bosniaci e romeni che puliscono vetri agli incroci o quelli russi e albanesi che vendono accen-

dini o fiori nelle piazze. Da un paio d'anni la Cgil si batte per fare acquisire al quinto Paese più industrializzato una piena coscienza del problema e per fare applicare alle imprese un codice etico di comportamento. In questi giorni il sindacato ha presentato un video e un libro, intitolato «I bambini a studiare. I grandi a lavorare», che raccontano la piaga del lavoro minorile, edito dalla casa editrice Ediesse. Il materiale raggiungerà 1.400 scuole della Penisola per offrire a chi insegna i materiali e a chi studia un motivo in più per contenerlo a farlo, magari con profitto. La video-inchiesta realizzata da Claudio Marson documenta, con le testimonianze dirette dei giovani, le facce del lavoro minorile. Il libro, scritto da Daniela Invernizzi e Dario Missaglia, con la presentazione di

Sergio Cofferati, approfondisce il contesto, illustra i documenti delle organizzazioni internazionali e ripercorre le tappe del rapporto scuola-lavoro. Lo stesso segretario Cofferati è intervenuto a Salerno per illustrare il video-inchiesta: «La scuola, con l'aggiornamento dei programmi, - ha detto, - può avere una funzione decisiva per diffondere l'idea che tra i diritti dei bambini c'è quello di non essere sfruttati con il lavoro e di poter continuare a studiare». O a giocare, che dovrebbero essere il primo ed unico lavoro di ogni bambino del mondo. E nel 1998 che Cofferati, durante un viaggio ufficiale in India, lancia l'allarme sul lavoro minorile in Italia confortato poi dall'Organizzazione internazionale del lavoro. Nello stesso anno il Governo ha presentato una Carta contro il la-

voro dei minori che prevede un'azione integrata per l'innalzamento dell'obbligo scolastico, il potenziamento e il controllo del lavoro nero, l'abrogazione di incentivi economici a chi usa bambini nel lavoro e il sostegno economico alle famiglie bisognose. Oltre a iniziative di sensibilizzazione. In Italia è vigente la legge 977 del '67 che stabilisce in 15 anni l'età lavorativa (14 anni per lavori part-time nell'agricoltura). La Cgil ha anche avviato un'inchiesta per definire le caratteristiche sociali e psicologiche dei piccoli costretti a lavorare. Quello che il sindacato adesso propone è un «marchio sociale», basato sui codici di comportamento. «La condizione di circa 500mila minori che lavorano in Italia - spiega il leader della Cgil, Sergio Cofferati, - evidenzia drammaticamente anche nel nostro Paese la vastità del fenomeno. Ciò rende la lotta contro il lavoro minorile necessaria ed urgente a partire dal varo del marchio sociale che dovrà diventare un punto di riferimento essenziale e prioritario dell'azione politica». Di cosa si tratta? Dell'istituzione di un album delle imprese che garantiscono di non fare ricorso a manodopera minorile. Chi non aderirà non potrà ottenere incentivi pubblici per gli investimenti all'estero. Anche perché il lavoro minorile significa spesso incidenti sul lavoro. Oggi ne avvengono 12 milioni ogni anno. Un albo nazionale delle imprese che garantiscono di non aver ricorso al lavoro minorile è ora in Parlamento. E la Camera ha avviato un'indagine conoscitiva. Mentre ci sono già esempi in Italia di marchio sociale: negli enti locali, sanità e tessile, uno dei settori più colpiti.

IL 29 GIUGNO

SA 8000, convegno a Milano

Patrocinato da l'Unità, in occasione della consegna del primo certificato SA 8000 ad una società di consulenza di direzione, si svolgerà giovedì 29 giugno a Milano (Grand Hotel Duomo, via S. Raffaele 1, inizio ore 16) un convegno-tavola rotonda organizzato da Convergy su «New economy, stakeholders e consumatori: la certificazione etico sociale come garanzia di sviluppo ed immagine dell'azienda moderna». Ai lavori, coordinati dal responsabile della redazione milanese, Michele Urbano, parteciperanno l'amministratore delegato Convergy, Stefano Vergani, l'amministratore delegato di Sgs Ics Italia, Paolo Pineschi, il direttore di Banca Etica, Matteo Passini, il segretario generale della Camera del lavoro di Milano, Antonio Panzeri, e il responsabile dei rapporti col mondo economico di Amnesty International, Umberto Musumeci e Michele Della Zizza per Honda Logistic Centre Italy, azienda certificata SA 8000.

